

Bruno Marolo

WASHINGTON Forse si mette male per Bush. Sette americani su dieci chiedono che l'inchiesta sulla spia tradita dalla Casa Bianca sia affidata a un procuratore indipendente dal governo. Questa possibilità non è stata ufficialmente esclusa dal ministero della Giustizia ma non sembra facile da ottenere. La legge che permise ai repubblicani di scatenare contro l'ex presidente Bill Clinton il grande inquisitore Kenneth Starr è scaduta nel 1999. Il partito democratico non ha mosso un dito per mantenerla in vigore. Non voleva alla ribalta altri personaggi come Starr, che spese 133 milioni di dollari nel tentativo di incriminare la coppia Bill e Hillary, e alla fine dirottò l'indagine su Bill e Monica.

Dal punto di vista legale, l'attuale presidente non corre pericoli. L'inchiesta sui suoi collaboratori tocca l'attività dei servizi segreti e la libertà di stampa, e in questi casi la legge vieta agli investigatori di convocare testimoni o acquisire prove senza il benestare del ministro della Giustizia. Il ministro, John Ashcroft, non è soltanto la luce degli occhi di George Bush. La sua carriera politica è legata a filo doppio con quella di Karl Rove, il consigliere presidenziale sospettato di avere organizzato o almeno tollerato la fuga di notizie oggetto dell'inchiesta. La Casa Bianca non si prende più il disturbo di negare di avere rivelato il nome dell'agente segreta. La nuova linea di difesa è più sottile: gli autori dell'indiscrezione erano in buona fede, credevano che il bersaglio delle loro frecciate fosse una semplice impiegata della Cia, non una vera spia.

Le conseguenze che Bush deve temere non sono giudiziarie, ma politiche. Un governo non è difendibile, quando mette in pericolo la vita dei suoi stessi agenti per fini estranei alla sicurezza nazionale. Secondo l'ultimo sondaggio del Washington Post e della rete televisiva Abc, l'82% degli interpellati ritiene che i responsabili della fuga di notizie debbano affrontare un processo penale, il 69% vorrebbe che l'inchiesta fosse sottratta al controllo del governo e un solido 34% sospetta che Bush in persona fosse al corrente della manovra per diffamare chi metteva i bastoni tra le ruote del suo carro da guerra.

I protagonisti dello scandalo possono soltanto sperare che la gente dimentichi presto. Le notizie che appassionano Washington non sono necessariamente sulla bocca di tutti a Winona nel Kansas o a White Sulphur nel Montana, ma l'interesse del pubblico è in aumento. Per tenere sotto tiro Clinton i repubblicani scelsero l'arma del sesso, che garantisce la prima pagina su qualunque giornale. Ai democratici si presenta un'occasione quasi altrettanto formidabile. La trama in cui sono coinvolti i consiglieri di Bush ha come protagonisti Valerie Plame, una bionda spia, suo marito Joseph Wilson, un ambasciatore che è stato campione di surf e ha sulla scrivania una foto in cui stringe la mano a Saddam, e il loro nemico Karl Rove, cinico specialista di strategie elettorali, maestro di complotti e di intrighi.

“ Secondo un sondaggio del Washington Post e dell'Abc l'82% degli interpellati ritiene che i responsabili debbano affrontare un processo ”



Il 69% vorrebbe che l'indagine sui consiglieri del presidente accusati di aver dato alla stampa il nome di Valerie Plame fosse sottratta al controllo del governo ”

Iraqgate, l'America non si fida di Bush

Sette americani su dieci chiedono un'inchiesta indipendente sulla spia tradita dalla Casa Bianca



Marines americani arrestano un iracheno dopo l'esplosione a Mosul

Corea del Nord: pronti per produrre bombe nucleari

La Corea del Nord ha annunciato di aver terminato i preparativi per la fabbricazione di alcuni ordigni atomici «a scopi pacifici di autodifesa» e di essere pronta «se necessario» a fabbricarne altri. Confermando dichiarazioni fatte in precedenza dal vice ministro degli esteri Choe Su Hon a New York, un portavoce del ministero degli esteri nordcoreano ha dichiarato che Pyongyang «ha già ultimato il processo di riconversione di 8000 barre di combustibile spento dell'impianto nucleare di Yongbyon» e «intende proseguire a catena continua, senza alcun ritardo, il processo di riconversione, se ciò sarà giudicato necessario». L'altro ieri Stati Uniti, Giappone e Corea del sud avevano sollecitato Pyongyang ad accettare un nuovo round di negoziati multilaterali a sei (le due Coree, Usa, Giappone, Cina e Russia) a Pechino.

Il cercatore delle armi proibite davanti al Congresso

David Kay ascoltato a porte chiuse. Annan critica la nuova risoluzione americana presentata all'Onu

Roberto Rezzo

NEW YORK Il testo è stato riveduto e corretto ancora una volta, ma la risoluzione che gli Stati Uniti si apprestano a far votare dal Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite non cambia di una virgola i piani per l'Iraq. L'unica voce in capitolo sulla ricostruzione resta quella del Pentagono e persino il Consiglio di governo iracheno viene declassato: salta il paragrafo che lo definiva «organo principale dell'autorità provvisoria». Un segnale inequivocabile della caduta in disgrazia di Ahmed Chalabi, il finanziere che si aggirava per il Palazzo di Vetro come il nuovo presidente iracheno, e che recentemente aveva criticato le resistenze di Washington nell'avviare il passaggio dei poteri verso l'autorità locale.

Ha iniziato intanto a riferire al Congresso la speciale commissione d'inchiesta, gui-

data dalla Cia, incaricata di scoprire che fine abbiano fatto gli arsenali proibiti di Saddam Hussein. «Probabilmente è stata tutta una montatura - ha sostenuto in aula il comandante David Kay, che ha guidato una task force di 1.200 specialisti a setacciare il deserto - Saddam deve aver distrutto le armi dopo la prima guerra del Golfo, ma si rifiutava di ammetterlo per sfidare Bush». La testimonianza sembra ignorare che Baghdad aveva sempre negato di possedere armi per la distruzione di massa e ha lo ha sostenuto sino a quando sono iniziati a cadere i missili americani. Kay ha osservato tuttavia che «il regime non aveva mai abbandonato i suoi piani per costruire armi chimico batteriologiche e ordigni nucleari». Una frase messa lì a suonare come una causa liberatoria per la Casa Bianca e per l'alleato britannico Tony Blair: anche se non si sono trovate le armi, la guerra era comunque giustificata.

«Il nemico è diventato più pericoloso, più tenace, più mortale», ha ammesso il generale Ricardo Sanchez, comandante delle truppe di occupazione Usa, facendo un bilancio della situazione. La resistenza irachena fa fuoco anche quindici o venti volte al giorno, ogni settimana rimangono uccisi negli attacchi della guerriglia dai tre ai sei militari Usa e una quarantina quelli feriti. «Sono convinto che siano coinvolti gruppi militari stranieri - ha proseguito il comandante - i terroristi vogliono cancellare i progressi sin qui realizzati dalla comunità internazionale».

«Il giorno in cui gli iracheni potranno decidere del proprio futuro è vicino», si legge nella bozza di risoluzione, senza peraltro indicare scadenze certe o passaggi intermedi. Al Consiglio di governo viene rivolto l'invito ad organizzare una Conferenza costituzionale, e stendere un documento che «sappia esprimere lo spirito e le aspirazioni

del popolo iracheno». Se questa è la tabella di marcia, negli ambienti diplomatici la promessa del segretario di Stato, Colin Powell, non ha speranza di essere realizzata: gli iracheni tra sei mesi non avranno una nuova Costituzione, tantomeno sarà possibile parlare di libere elezioni.

Delusione al Palazzo di Vetro anche per quanto riguarda le competenze dell'Onu in materia di interventi umanitari, un punto su cui avevano insistito le delegazioni di Francia, Germania e Russia e lo stesso segretario generale, Kofi Annan. Gli Stati Uniti delegano alle Nazioni Unite i poteri di cui a una precedente risoluzione, che esplicitamente nega la delega di qualsiasi potere. Su questa bozza l'amministrazione Bush potrà anche strappare il voto del Consiglio di Sicurezza, ma nessuno si aspetta di veder partire una forza multinazionale per dare una mano agli americani nel Golfo.

«A Hollywood - ridacchia l'ambasciatore Wilson - già si discute su quale attrice sexy farà la parte di mia moglie». Nei salotti di Washington, la bella Valerie si qualificava «esperta di energia» prima che la Casa Bianca tradisse la sua vera professione. Il marito è uno dei pochi diplomatici anticonformisti del Dipartimento di Stato: si presenta come «ex hippie, maestro di surf e di sci acquatico». L'attuale governo ha cercato di screditarlo come eccentrico e fazioso. Non la pensava così il presidente George Bush padre, che allo scoppio della prima guerra americana contro Saddam Hussein lo definì «un diplomatico esemplare, coraggioso e intraprendente». Forse anche per questo motivo Joseph Wilson, che vota per i democratici, ha avuto la debolezza di contribuire con mille dollari alla campagna elettorale di Bush figlio nel 2000.

Ultimo incaricato d'affari americano in Iraq, Wilson tenne testa a Saddam accogliendo in ambasciata gli stranieri che il regime minacciava di prendere in ostaggio. Dopo la guerra del 1991 venne mandato come ambasciatore in Africa. Le sue qualifiche sembravano fatte su misura per la Cia, quando nel 2002 si presentò la necessità di verificare una voce secondo cui Saddam avrebbe cercato di comprare nel Niger uranio per una bomba nucleare. Wilson, specialista dell'Africa francofona, conosceva tutti coloro che contavano nel Niger. Dopo un'indagine discreta ma approfondita riferì che la storia dell'uranio era una bufala, e infatti i documenti in proposito risultarono un falso grossolano.

Il resto, in parte, è storia. La Cia mise in guardia la Casa Bianca contro la tentazione di includere le voci sull'uranio del Niger nei discorsi del presidente Bush. Tuttavia la corrente del vice presidente Cheney, che cercava argomenti in favore della guerra, ebbe il sopravvento. Il presidente, in un discorso alle Camere, trovò il modo di ripetere le voci infondate, citando come fonte gli 007 britannici. Sdegnato, l'ambasciatore Wilson rivelò al New York Times i risultati della sua inchiesta nel Niger. La Casa Bianca reagì con palate di fango su di lui. Robert Novak, un commentatore vicino al partito di Bush, lo presentò come un incompetente, che aveva ottenuto dalla Cia l'incarico nel Niger perché raccomandato dalla moglie.

Si è scoperto così che la strepitosa bionda Valerie non viaggiava in Medio Oriente come specialista di energia, ma come agente segreta della caccia alle armi nucleari, biologiche e chimiche. La rivelazione l'ha costretta a rinunciare al lavoro e gli Stati Uniti hanno dovuto troncare i rapporti con le sue fonti. Robert Novak ha attribuito l'informazione a «due alti funzionari». A Wilson risulta che Karl Rove, consigliere politico che parla ogni giorno con George Bush, ha telefonato a vari giornalisti per convincerli che Valerie Plame era «fair game», selvaggina legittima per chi la volesse impallinare. «Rove ed io - dice Valerie - non siamo stati presentati ma andiamo a messa nella stessa chiesa. Forse durante la comunione mi farò conoscere, e spero che mi spiegherà perché mi considera selvaggina legittima».

Le confidenze dell'esponente del governo ad interim sono state raccolte da «The Guardian». Uccisi in agguati quattro soldati americani. Due attentati nella notte, ma senza vittime

Il capo curdo Talabani: Saddam è stato visto a Kirkuk

Televisione con... dono

di Roberto Zaccaria

Il libro racconta il singolare passaggio da un monopolio pubblico a un monopolio privato di proprietà del presidente del Consiglio e il tentativo di azzerare, nel nostro paese, il pluralismo dell'informazione con il ddl Gasparri. Una legge inutile, dannosa e almeno 4 volte incostituzionale.

in edicola con l'Unità a 3,30 euro in più



La fonte è autorevole, ma interessata e dunque le confidenze raccolte dal quotidiano britannico The Guardian meritano attenzione, ma suscitano più dubbi che certezze. Saddam Hussein, l'uomo più ricercato del mondo assieme a Bin Laden, sarebbe stato visto sei giorni fa nei pressi di Kirkuk, grande centro petrolifero a nord di Baghdad.

La fonte della notizia è Jalal Talabani, leader storico dell'Unione Patriottica del Kurdistan e membro del governo ad interim. Talabani ha dichiarato al quotidiano londinese che l'ex rais è stato ospitato da una tribù sunnita nei pressi di Kirkuk ed era difeso da miliziani baathisti. Il sospetto che le informazioni ricevute dal leader curdo provengano da una fonte interessata derivano dal fatto che Talabani ricorda la «pulizia etnica» ordinata dal dittatore proprio nella regione di Kirkuk popolata da arabi, curdi e turcomanni. La repressione del regime colpi appunto le due ultime comunità e ciò assicura alla minoranza araba il controllo dei posti chiave, in particolare nell'in-

dustria petrolifera.

Oggi accade il contrario: curdi e turcomanni, in lotta tra loro, stanno cacciando gli arabi e Talabani ha quindi interesse ad accrescere il pericolo rappresentato da Saddam e dagli irriducibili del partito Baath per accusare gli arabi sunniti di tramare contro i curdi. Di certo i sostenitori del passato regime stanno moltiplicando gli attacchi contro gli americani che hanno perso altri quattro soldati tra mercoledì e ieri. Anche il comandante delle forze Usa in Iraq, il generale Ricardo Sanchez ha ammesso ieri che «il nemico si è evoluto, è un po' più letale, un po' più complesso, sofisticato e, in alcuni casi, più tenace». Sanchez ha anche fornito alla stampa una «media» settimanale degli agguati e dei caduti: tra i tre e i sei morti, e una quarantina di feriti. Gli ultimi quattro agguati mortali sono avvenuti a Tikrit, Samarra e a Baghdad. L'episodio più preoccupante è quello avvenuto nella capitale dove un soldato è stato ucciso con una pistola di piccolo calibro mentre

stava effettuando un pattugliamento. Emette e giubbotto antiproiettile non hanno fermato i colpi esplosi dagli attentatori. A Falluja, capitale della ribellione anti-americana, è avvenuta l'ennesima sparatoria iniziata quando - secondo la ricostruzione diffusa dal comando Usa - miliziani iracheni hanno esplosi alcuni colpi contro una pattuglia in perlustrazione. I militari Usa, che lamentano due feriti, hanno reagito uccidendo un iracheno e ferendo quattro civili. E nella notte, due attentati suicidi sono stati compiuti proprio a Kirkuk, nei pressi di un'installazione utilizzata da soldati americani: i due kamikaze sono rimasti uccisi, senza fare alcuna vittima. Già poco prima si erano udite sei esplosioni, una delle quali ha distrutto un veicolo militare americano Humvee e ferito altri tre soldati. Banca Mondiale e Fondo Monetario hanno intanto stimato in 36 miliardi di dollari i fondi necessari per ricostruire l'Iraq: se ne parlerà il 23-24 ottobre nel corso della conferenza dei donatori che si terrà a Madrid. t. fon.

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'attualità

- Televisioni Autunno caldo tra Berlusconi e Ciampi. L'ora della Gasparri
- Dossier Quarant'anni fa, l'onda lunga del Vajont
- Telekom Serbia Tutti i massoni a l'ombra della Commissione

diretto da Adriano Panof e Diego Neri



2 euro